

Jeremy Linneman



QUESTIONI DI FEDE

Perché ci sentiamo soli in chiesa?



INDICE

<i>Introduzione dell'editore italiano</i>	7
Perché ci sentiamo soli in chiesa?	11
L'epidemia di solitudine	15
La ricerca della vera appartenenza	25
La speranza della comunione spirituale	32
La benedizione dell'appartenenza	51

DICONO DEL LIBRO

L'annoso problema della solitudine, dell'isolamento e dell'assenza di una comunione di qualità nella chiesa locale è innegabilmente presente. Jeremy Linneman ha indagato per scoprirne la radice e, ancora meglio, la cura. Se siete tra i molti che sono stati feriti dalla chiesa locale, o che l'hanno abbandonata del tutto perché non si sono mai sentiti autenticamente connessi, questo breve libro è per voi. Potrebbe anche aiutarvi a fare il primo passo per tornare alla vita spirituale all'interno del corpo di Cristo, l'unico luogo in cui sia possibile trovare una comunione dotata di significato.

Sam Storms, fondatore e presidente, Enjoying God Ministries.

Questo libro è come un devozionale toccante che si conclude con una chiamata all'azione. La ricerca di Jeremy Linneman ha prodotto un utile strumento che ci permette di comprendere perché siamo spesso tanto soli. Poi suggerisce dei passi pratici da compiere per l'ardua ma remunerativa opera dell'edificazione della comunità. Integrando una ricca teologia e le sicure promesse di Dio, queste pagine sfidano ciascuno di noi a esercitare e vivere la vera appartenenza a Dio e quella reciproca agli altri membri del corpo di Cristo.

Tasha Chapman, docente di Ministeri educativi presso il Covenant Theological Seminary; coautrice, *The Politics of Ministry* e *Resilient Ministry*.

Jeremy Linneman mi ha coinvolto fin dal primo paragrafo in questo argomento importante ma molto sottovalutato. Mentre leggevo, le sue proposte interessanti per affrontare la solitudine, tanto diffusa nella chiesa, mi hanno incoraggiato. Consiglio, oltre che di leggere quest'opera profonda e ponderata, anche di metterne in atto i suggerimenti pratici per sviluppare e vivere l'autentica appartenenza nella vostra vita e nella vostra chiesa locale.

Nora Allison, ex direttrice del ministero femminile; relatrice per seminari spirituali presso il Seminary Wives Institute.



INTRODUZIONE DELL'EDITORE ITALIANO

La solitudine non riguarda soltanto chi vive lontano da tutti. Esiste anche una solitudine più silenziosa e interiore, più difficile da riconoscere, che può nascondersi persino in mezzo agli altri. Si può essere circondati da persone, partecipare a riunioni, ascoltare predicazioni, cantare inni, salutare fratelli e sorelle eppure, una volta tornati a casa, si può avere la sensazione di non essere davvero conosciuti, cercati, ascoltati o amati.

Questo breve volume affronta una domanda semplice, almeno in apparenza: perché ci sentiamo soli in chiesa? La domanda è delicata, perché tocca uno degli aspetti più belli, ma anche più fragili, della vita cristiana: la comunione fraterna. La chiesa locale non è un'associazione di stampo religioso, un luogo di consumo spirituale o uno spazio in cui ricevere servizi utili alla propria vita interiore. Secondo il Nuovo Testamento, la Chiesa è il corpo di Cristo, la famiglia di Dio, il luogo in cui i cre-

denti sono chiamati a vivere insieme la fede, a portare i pesi gli uni degli altri e a crescere “ben collegati e ben connessi” in Cristo (Efesini 4:16).

Eppure, proprio questa dimensione relazionale viene spesso indebolita. L'individualismo, la frenesia, la cultura digitale, la mobilità continua, le ferite subite e, talvolta, anche una concezione riduttiva della vita comunitaria possono produrre credenti presenti, ma non coinvolti; partecipanti, ma non radicati; vicini fisicamente, ma distanti nel cuore. In alcuni casi, la solitudine nasce dal fatto che nessuno si è avvicinato. In altri, perché noi stessi abbiamo smesso di farlo. In altri casi, la solitudine nasce da esperienze dolorose che ci hanno portato a chiuderci proprio là dove il Signore vorrebbe guarirci.

Jeremy Linneman affronta questo tema con il cuore di un pastore. Non scrive per accusare la chiesa, né per giustificare il disimpegno di chi se ne allontana. Il suo intento è più profondo e utile: riportarci alla visione biblica dell'appartenenza. In Cristo, infatti, non siamo salvati per vivere come individui isolati. Siamo riconciliati con Dio e, in Lui, siamo uniti gli uni agli altri. La salvezza ci introduce nella famiglia del Padre, ci innesta nel corpo di Cristo e ci rende partecipi della comunione dello Spirito Santo.

Per questo motivo, la risposta alla solitudine non può essere soltanto di tipo organizzativo. Non bastano i programmi, i calendari o le attività aggiuntive. Tutto ciò può essere utile, ma non sostituisce la vita spirituale vissuta insieme. La comunione cristiana richiede presenza, intenzionalità, ospitalità, preghiera, pazienza e perseveranza. Richiede il coraggio di prendere l'iniziativa,

di aprire la propria casa e il proprio cuore, di rimanere anche quando sarebbe più facile andarsene e di cercare guarigione dentro relazioni redente dalla grazia di Dio.

Questo libro è particolarmente utile perché si rivolge a un pubblico ampio. Parla al credente ferito o scoraggiato che si sente ai margini e fatica a credere che nella chiesa ci sia ancora un posto per lui. Parla anche ai pastori e ai responsabili di chiesa, chiamati non soltanto a organizzare attività, ma anche a coltivare una comunità spirituale sana e accogliente. Parla anche a ogni membro della chiesa, perché la comunione non è una responsabilità di pochi, ma una chiamata per tutti. Ogni credente può diventare, per grazia di Dio, uno strumento di accoglienza, incoraggiamento e consolazione.

Naturalmente, nessuna chiesa locale è perfetta. Finché il Signore non tornerà, ogni comunità porterà i segni della debolezza umana. Tuttavia, questa consapevolezza non deve condurci alla rassegnazione. Al contrario, deve spingerci a cercare con maggiore umiltà e dipendenza dal Signore quella comunione che le Scritture ci presentano come parte essenziale della vita cristiana. I primi credenti “erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione fraterna, nel rompere il pane e nelle preghiere” (Atti 2:42). Questa perseveranza rimane ancora oggi un modello per la chiesa.

La solitudine, dunque, non va semplicemente sopportata come una condizione inevitabile. Va riconosciuta, portata davanti a Dio e affrontata alla luce dell’evangelo. Cristo ha conosciuto il rifiuto, l’abbandono e la solitudine più profonda affinché noi potessimo essere accolti nella comunione con Dio e con il Suo popolo. In Lui

siamo conosciuti e amati pienamente. In Lui impariamo anche a conoscere e amare gli altri.

La nostra preghiera è che queste pagine aiutino molti credenti a riscoprire la bellezza della chiesa locale come luogo di appartenenza, cura e crescita spirituale. Non una comunità ideale e senza difetti, ma una famiglia redenta nella quale la grazia di Dio continua a formare uomini e donne capaci di amare, servire, perdonare e rimanere.

In un mondo sempre più isolato, una chiesa che vive una comunione autentica diventa una testimonianza luminosa. Gesù ha detto: “Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Giovanni 13:35). Che il Signore ci aiuti a non accontentarci di frequentare la chiesa, ma a viverla davvero come tale, per la Sua gloria e per l’edificazione del Suo popolo.



PERCHÉ CI SENTIAMO SOLI IN CHIESA?

Non molto tempo fa, ho parlato con un'amica che mi ha spiegato perché fatica ormai a fidarsi della chiesa. Non intende abbandonare la chiesa, ma si sente ferita e sempre più distante. Qualche mese prima, ho parlato con una coppia che frequentava sporadicamente la nostra comunità da qualche anno. La chiesa piaceva loro, dicevano, ma avevano così tanti problemi da sentire il bisogno di prendersi una pausa. Un'altra amica si considera ancora credente, ma non frequenta una chiesa da diversi anni e non ha intenzione di tornarci presto. Potrei raccontare molte altre storie e immagino che anche a voi ne vengano in mente alcune. In Nord America, la chiesa è in declino da anni. Molti ricercatori e organizzazioni indicano due ragioni. La prima è che le convinzioni bibliche sono diventate sempre più impopolari nella nostra cultura secolarizzata. Perciò, molti credenti che frequentavano la chiesa hanno abbandonato alcune convinzioni o

hanno smesso del tutto di frequentarla pur di mantenere le proprie relazioni al di fuori della comunità. “Hanno amato il presente secolo”, per usare un’espressione paolina. La mancanza di lettura della Bibbia, il declino nella preghiera e nella frequentazione assidua della comunità hanno lentamente eroso quella fede che prima risultava granitica. La seconda ragione è che la reputazione morale della chiesa e del vangelo è stata messa in discussione da alcune figure di spicco e personalità politiche che hanno rivendicato l’identità cristiana pur vivendo in aperto contrasto con i suoi insegnamenti.

Pur essendo convinto che entrambe le ragioni siano importanti, credo che molte persone stiano “decostruendo” la propria fede, si stiano “sconvertendo” o stiano lasciando la chiesa anche per altri motivi.

Credo che un problema, per esempio, sia la *mancanza di un senso di appartenenza*.

Le persone non si sentono inserite, conosciute o amate. Quindi se ne vanno.

In questo breve libro mi soffermerò in modo specifico su questo aspetto, e ci tengo a precisare che le mie osservazioni sono offerte dal punto di vista di un pastore che attinge dalla propria esperienza e, nella migliore delle ipotesi, sono aneddotiche. Tuttavia, ho parlato con molti pastori e credenti che concordano sul fatto che il problema principale della chiesa sia la mancanza di un senso di appartenenza. Le persone non rifiutano il cristianesimo a causa della nostra dottrina, ma principalmente a causa della nostra mancanza di intenzionalità nelle relazioni. Non lasciano la chiesa a causa dei fallimenti delle figure pubbliche, ma principalmente perché

i loro vicini cristiani non dimostrano amore. E anche se dovremmo preoccuparci se le persone vanno via dalla chiesa per qualsiasi motivo, questo motivo in particolare dovrebbe turbarci profondamente. Sono convinto che oggi la chiesa abbia più che mai bisogno di una comunione profonda, amorevole e modellata su Cristo.

In questo libro, quando parlerò di “chiesa”, mi riferirò alla chiesa locale, ovvero un gruppo di credenti guidati dai propri pastori e responsabili che si riunisce per adorare e, spesso, anche in piccoli gruppi. Per “comunione” intendo la vita condivisa dei membri di quella chiesa: l’ospitalità, il discepolato, la preghiera, il ministero e il servizio che prendono forma tra i credenti e che si estendono anche a chi è al di fuori della chiesa.

Negli ultimi sei anni ho studiato la solitudine, l’appartenenza e la comunità e sono convinto che non abbiamo compreso appieno la diffusione dell’individualismo e i danni che esso provoca ai credenti. Come è possibile che l’isolamento sociale sia diventato una moda? In che misura i cristiani provano la solitudine? E in che modo la chiesa può reagire a un’epidemia di solitudine di tale portata?

Queste domande sono molto importanti per me e non le considero un semplice esercizio intellettuale. Sono un pastore da più di quindici anni e negli ultimi cinque ho guidato una giovane congregazione che è il gruppo più amorevole e accogliente che io abbia mai frequentato. Eppure, anche qui si avvertono continuamen-

te gli effetti dell'individualismo radicale e la nostra comunità è tutt'altro che perfetta (nessuna chiesa, da questa parte della creazione, sarà mai perfetta). In ogni caso, questo libro non è mera teoria, ma l'accurato tentativo di un pastore di servire la chiesa, richiamandola alle proprie radici relazionali.

Scrivo pensando a tre tipi di lettori. La prima è la cristiana in difficoltà di cui ho già parlato. Si chiede se qualcuno sia davvero interessato a lei, forse non frequenta la chiesa da un po' e nessuno l'ha chiamata al telefono o le ha scritto un messaggio. Si chiede: "Perché mi sento sola in chiesa?"

Il secondo tipo di lettore è un pastore la cui chiesa è piena di persone sole che, però, frequentano saltuariamente, rifiutano un coinvolgimento nei piccoli gruppi o in qualsiasi servizio comunitario. Ancora peggio, non si rendono nemmeno conto di essere sole; si sentono soltanto sopraffatte e freneticamente impegnate. Questo pastore vorrebbe sapere come incoraggiare i propri membri a creare una comunione che rifletta la chiesa del Nuovo Testamento.

Il terzo lettore è una via di mezzo tra i primi due. È impegnato nella sua chiesa locale e serve come responsabile di un piccolo gruppo. Riconosce le preoccupazioni e il senso di disconnessione della prima lettrice e sa pure che il suo pastore sta affrontando tutte le sfide del secondo lettore. Sta cercando di comprendere il fenomeno dell'epidemia di solitudine, di incoraggiare il proprio piccolo gruppo e di fornire gli strumenti necessari a chi gli è stato affidato per dare una mano in modo costruttivo.

Ebbene, spero che questo libro possa aiutarvi ad affrontare le domande difficili che molti credenti hanno paura di porsi. Spero che possa darvi una solida base: siamo esseri fatti per avere relazioni, siamo stati creati per la comunità e la chiesa è progettata per essere un luogo di vera appartenenza. Spero che questo libro vi infonda speranza, ottimismo e coraggio per coinvolgere la vostra comunità. Spero che vi aiuti a scoprire il luogo della vostra vera appartenenza, affinché possiate essere conosciuti e amati pienamente in Cristo e nella Sua meravigliosa chiesa. Soprattutto, spero che vi sproni a volgere lo sguardo verso l'alto, verso Cristo, per la Sua gloria e per la vostra crescita in Lui, perché: “Da lui tutto il corpo, ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture, trae il proprio sviluppo nella misura del vigore di ogni singola parte, per edificare sé stesso nell'amore” (Efesini 4:16).

L'epidemia di solitudine

All'inizio del mio primo incarico pastorale, una famiglia della nostra chiesa mi ha invitato a cena. I padroni di casa hanno parlato a lungo del loro matrimonio e dei figli, ma non hanno fatto alcun riferimento alla chiesa o alle loro amicizie. A un certo punto, ho posto loro una domanda che non avevo mai fatto prima in un contesto simile: “Avete degli amici?”. Il marito ha guardato la moglie e poi mi ha risposto: “No, in realtà non abbiamo amici”. Mi hanno descritto l'agenda di due adulti che lavorano,

con due figli che frequentano la scuola privata e hanno altri impegni sportivi. Hanno detto che, quando si sono conosciuti, avevano degli amici, ma che nei vent'anni successivi al loro matrimonio non hanno coltivato nemmeno un'amicizia. Sembravano liquidare la cosa con una scrollata di spalle e un sorriso. Sono passati più di dodici anni da quella serata e ricordo ancora la mia sorpresa: come è possibile che dei credenti che frequentano regolarmente una chiesa locale non abbiano amici? E quanto è diffuso questo fenomeno?

Nel corso del mio ministero ho incontrato e aiutato molte persone nella stessa situazione. Non si sentono sole, ma impegnate, sopraffatte e frammentate in mille altri impegni che le tengono lontane da una vita comunitaria. Vorrebbero avere degli amici, ma il loro stile di vita rende l'amicizia e la comunione fraterna quasi impossibili. Frequentano la chiesa quasi esclusivamente la domenica, pregano e leggono la Bibbia personalmente. L'individualismo radicale della nostra società ha influenzato profondamente la loro concezione delle relazioni e della comunità rispetto al paradigma biblico. Di conseguenza, le relazioni profonde, al di là del matrimonio e della famiglia, sembrano un'aggiunta opzionale alla vita.

L'epidemia del XXI secolo

Gli americani sono più soli che mai. Nonostante le tariffe telefoniche accessibili e le e-mail gratuite, parliamo sempre meno tra di noi. Nonostante il numero elevato di auto di proprietà e la possibilità di volare da una parte

all'altra del Paese a costi relativamente bassi, trascorriamo meno tempo con i nostri familiari.¹

La ricerca dimostra che la solitudine causa un tipo insidioso di stress che porta all'infiammazione cronica e aumenta il rischio di patologie cardiache, artrite e diabete.² Anzi, la solitudine incide sulla mortalità quanto fumare quindici sigarette al giorno.³ La solitudine può essere considerata l'epidemia per antonomasia della cultura occidentale contemporanea. La maggior parte delle altre epidemie che ci affliggono, dalle malattie cardiache all'uso della pornografia, può essere ricondotta alla solitudine.

-
1. Si veda Jena McGregor, "This Surgeon General Says There's a 'Loneliness Epidemic'", in *Washington Post*, 4 ottobre 2017, <https://www.washingtonpost.com/>; Jane E. Brody, "The Surprising Effects of Loneliness on Health", in *New York Times*, 11 dicembre 2017, <https://www.nytimes.com/>; Jayne O'Donnell e Shari Rudavsky, "Young Americans Are the Loneliest, Surprising Study from Cigna Shows", in *USA Today*, 01 maggio 2018, <https://www.usatoday.com/>; Olga Khazon, "How Loneliness Begets Loneliness", in *Atlantic*, 6 aprile 2017, <https://www.theatlantic.com/>; Dhruv Khullar, "How Social Isolation Is Killing Us", in *New York Times*, 22 dicembre 2016, <https://www.nytimes.com/>.
 2. Vivek Murthy, "Work and the Loneliness Epidemic," *Harvard Business Review*, 26 settembre 2017, <https://hbr.org/>.
 3. Julianne Holt-Lunstad, Timothy B. Smith e J. Bradley Layton, "Social Relationships and Mortality Risk. A Meta-analytic Review", in *PLOS Med* 7, n. 7, 2010, <https://doi.org/10.1371/journal.pmed.1000316>.